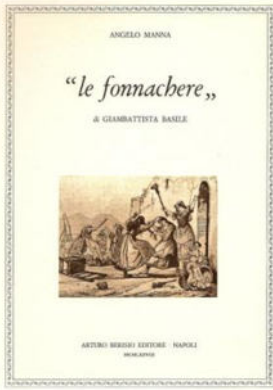


Prefazione “Le Fonnachere”



“Madamme” dal linguaggio “chiantuto”, Pascadozia e Colospizia sono le protagoniste del pittoresco “appicceco” nel quale si sostanzia la quarta delle nove “ègroche”: quella che ha per titolo “Melpomene” ed è la più scoppiettante delle “Muse Napolitane” di Giambattista Basile (prima edizione: 1635, per i torchi di Domenico Naccarano, in Napoli).

Non eccessivamente entusiasmante dal punto di vista artistico (chè il Basile non fu sempre un grandissimo creatore), l’ “appicceco” al quale assisteremo da qui a poco è una prova ulteriore della “insostituibilità basiliana” che, più il tempo passa, più si fa indiscutibile. Il gran Cortese svetta certamente tra i padri della letteratura napoletana per essere stato il più autentico ed inimitabile poeta nostro di ogni tempo (la sua “Tiorba a taccone”, la sua “Vajasseide” e il suo “Viaggio di Parnaso”, sono capolavori di portata universale), il gran Basile riesce a superarlo per la sua “enciclopedicità”: la quale oggi, a distanza di oltre tre secoli e mezzo, è uno dei punti fondamentali ai quali lo studioso della lingua, degli usi e dei costumi popolari della Napoli seicentesca può fare riferimento per documentare i suoi saggi, le sue ricostruzioni. Un pozzo inesauribile di immagini, di didascalie, di ambienti, di tipi, di modi di dire, di vocaboli, di modi di essere del popolo grasso e del popolo minuto della fine del XVI e degli inizi del XVII secolo: questo, infatti, è il maggior pregio (che aumenta a mano a mano che Napoli si allontana da se stessa...) dell'intera opera napoletana di Giambattista Basile.

Nel primo numero delle “Cose di Napoli” stralciati dal “Pentamerone” e dalle “Muse Napolitane” quasi tutti i proverbi, le massime, i motti, le sentenze morali; ora intendo offrire al lettore questo “appicceco” straordinario per proporgli tutti i suoi epiteti ingiuriosi e tutte le sue invettive, nello stesso testo nel quale Giambattista Basile li “stampò” sulle bocche delle due “fonnachère” Pascadozia e Colospizia (che divennero nella letteratura napoletana posteriore “e ffunnachère” per antonomasia) e sulla bocca di Marchione che, marito di “maddamma Colospizia”, interviene nel bel mezzo dell'alterco, e rinforza un'azione che, già abbastanza sostenuta, si sviluppa attraverso tempi teatrali interessantissimi, e si conclude al culmine di un crescendo che non decresce nemmeno quando l'incalzante pirotecnicità delle botte e delle risposte si spegne per dar luogo ad un epilogo (che poi è un breve monologo, ed è di “maddamma Pascadozia”) che può essere detto

Prefazione “Le Fonnachere”

finanche sottovoce, ma è violentissimo, perché affida la questione che ha provocato l' “*appicceco*” alla solita... giustizia divina “*secondo-il-fondaco*”: a quella giustizia che «*deve*» concretizzarsi nell'avveramento delle “*jastemme*”, delle invettive, degli anatemi. Una gallinella – “*na bella patanella capelluta*” proprietaria “*maddamma Pascadozia*” - è sparita; e a farla sparire è stata (secondo la derubata) “*maddamma Colospizia*”, “*brutta mariola cannaruta*”. Ma gli “*allucchi*”, le gragnuole di epiteti ingiuriosi, le minacce, i via-vai sempre più concitati, isterici, rabbiosi, di contumelie e di rinfacci che sembrano allora voler degenerare in scambi di sensazioni fisiche (“*strascini*”, “*mproscinamenti*” nella “*lota*”, afferramenti per i capelli, “*scergate*” di spalle e “*mazziate*”...) non risolvono la questione. L'indiziata Colospizia e suo marito Marchione si ritirano dopo aver filosoficamente convenuto che non è il caso di “*sfravecare*” la faccia all'insinuatrice, ma è piuttosto opportuno lasciare la “*mosogna tataniare e sbottare a boglia soja*”, sicché “*si essa se piglia, essa se lassa*”. La povera derubata Pascadozia non può che augurare loro:

« *Ve chiovano da cielo*
tanta malanne e guaje
e chiàjete, costiune e malatia
quante avea penne la gallina mia » ...

L' “*appicceco*” in cui si sostanzia la IV “*ègroca*” delle “*Muse napoletane*” si svolge in una “*chiazetta*”: come dire nel foro del fondaco. Forse nella “*chiazza francese*”: nel luogo - dice l'abate Galiani nel suo vocabolario famoso - “*non lontano dal baloardo del Castel Nuovo anticamente lasciato libero all' abitazione delle più vili meretrici*”; e “*sinedrio di rivenduglioli*” - aggiunge nelle sue “*Strade di Napoli*” Gino Doria - oltre che “*campo di attività della più bassa prostituzione fino alla fine del secolo scorso*”. L' “*appicceco*” delle “*fonnachère*” si svolge, insomma, forse nel luogo che, già della buonanima del teatro San Carlino e dei suoi immediati paraggi, è oggi il luogo del muto teatro Mercadante e del suo ridosso, dove pure si apre una piazza Francese, che, forse per onorare la memoria della sua antica ... progenitrice, pure è campo di commerci carnali.

* * *

Il lettore troverà che molti epiteti ingiuriosi e molti anatemi di “*Melpomene*”, e molte espressioni e molti modi di dire, fioriscono tuttora sulla bocca delle “*maddamme*” dei nostri vicoli e dei nostri fondachi. Ma non tragga, perciò, conclusioni affrettate; non deduca, perciò, pessimisticamente, che la nostra plebe è rimasta ai tempi della “*chiazetta*” di Pascadozia e di Colospizia.

Prefazione “Le Fonnachere”

Ché il fatto è ancora più tragico! Essendo storicamente vero, e documentato, che la nostra plebe è rimasta quella che sempre è stata, in ogni epoca storica, e certo non per capriccio suo. Essa - questo il fatto tragico - eternamente corpo, non ha mai avuto una testa. Tutti sui padroni, i nobili, i re, i preti, i ministri che si sono avvicendati alla guida del regno e dell'ex regno, dal tramonto del ducato indipendente ai giorni nostri! Tanti padroni, e tanti bei discorsoni demagogici, e tante brutte guerre, e sempre perdute, quelle vinte comprese. “*Educare il popolo!*”: ma il popolo è rimasto sempre in balia di se stesso, sfruttato per consolidare l'altrui potere.

Del pari: il lettore non si lasci ingannare dalle prediche forvianti dei falsi moralisti, dai puritani che vivono nel terrore della morte e della punizione divina. “*Parolacce*”, ingiurie, anatemi, sono segni di vita, attestazioni della propria vitalità, esorcismi del terrore della morte intesa come fine totale ed irriciclabile, esaltazioni dell'idea dell'inestinguibilità dell'esistenza, e perciò manifestazioni di gioia-di-vivere, episodi liberatori.

La nostra plebe, trattata paternalisticamente per colmo di sadismo, è stata quasi sempre studiata a tavolino da esegeti adusi all'osservazione colta, infarcita di principi moralistici coniugati e declinati in corti e curie sprizzanti benessere e beatitudini da ogni fastoso paludamento; è stata quasi sempre, “*povera plebe*”, guardata dall'alto in basso, e costretta, per secoli e secoli di storia disumana, a vivere in uno stato di incosciente cattività, emarginata, mortificata, oppressa da una classe egemone che ha tentato (e tenta tuttora) persino di “*correggere*” il suo modo di comunicare con la divinità.

Molti uomini politici del nostro tempo, forse per aver la coda di paglia o forse perché presi da un accesso di scrupolo di coscienza, mostrano di temere che il popolo, che si fa sempre più aggressivo, chissà quali “*tremblements de Dieu*”, quali cataclismi, scatenerà, un non lontanissimo giorno o l'altro: migliaia di disoccupati scalpitano, nelle piazze, invocano il rispetto del loro diritto al lavoro; migliaia di lavoratori sbraitano, chiedono ulteriori ritocchi dei salari; migliaia di contrabbandieri del puntone chiedono che i caschi verdi li lascino in pace. Certo non si può dire che i timori dei politici capaci di un attimo di resipiscenza siano sballati. Ma la storia è maestra di vita; e la storia ci insegna che il popolo potrà mostrarsi aggressivo finché voglia e finché possa: ciononostante non l'avrà mai vinta, non riuscirà mai a spuntarla. Le sue minacce, le sue sedizioni, le sue chiassate, ancorché sanguinose, non sortiranno mai effetti positivi. Perché è sempre una questione di testa; e il popolo è sempre corpo; e una rivoluzione seria, foriera di un riequilibrio sociale mancante dalla notte dei tempi, potrà essere scatenata soltanto quando sulle spalle del popolo sarà stata appiccicata

Prefazione “Le Fonnachere”

una testa: una testa che per il momento nessun politico può gloriarsi di avere, per averla portata all'ammasso quando l'ha messa al servizio di un partito, di un distintivo, di un colore ...

Le “*maddame Pascadozie*” e le “*maddame Colospizie*” dei nostri giorni continuano a mettere “*arrevuoto*” i loro vicoli e le loro “*chiazze*” che sono intasate di automobili e ormontate da intrichi ... forestali di antenne televisive; continuano ad appiccicarsi forse ancora per una “*bella patanella capelluta*”, o per una stecca di “*mericane*”, o per un “*paccaro*” dato al “*guaglione*”; e il rituale dei loro alterchi continua ad essere lo stesso rituale (identico per mimica, espressività, violenza e passionalità), degli “*appiccechi*” dei tempi di Basile e di Pappagone. I secoli si susseguono; i segni attraverso i quali il sottoproletariato napoletano caratterizza il suo terreno pasaggio, restano, invece, immutabili, a ricalcare l'immutabilità di una vicenda assai brutta, certo non capricciosa, ma voluta, in alto, sulla terra, dove l'ignoranza altrui è il presupposto fondamentale della propria fortuna: dai predoni che si riempiono la bocca di parole sacre - libertà e democrazia - di cui non conoscono il significato, o, se pure lo conoscono, lo distorcono, lo usano sibi suisque ...

“*Uniamo i nostri sforzi*” - predica spesso il sindaco di Napoli, Valenzi, ai partiti del cosiddetto “*arco democratico*” – “*se vogliamo uscire dal tunnel*” nel quale ci troviamo da secoli. Giusto. Ma Valenzi invoca l'unità dei partiti ... lo invoco l'unità nazionale, l'unità del popolo napoletano, della nazione che ha per territorio la Campania, per capitale Napoli. E dico che questa unità nazionale sarà sempre una chimera se non ci incammineremo verso il nostro passato! Potremo essere uniti? Certo. Nella misura in cui avremo saputo reidentificarci, riaccostarci agli antenati, riscoperto nel linguaggio loro il nostro linguaggio, recuperato a noi la nostra storia antica, e noi ad essa. Per correggere, per tentare di correggere, i nostri errori. L'unità italiana ci ha allontanati da noi; dico con Peppino De Filippo: “*non siamo vincoli, siamo sparpagliati ...*”.

Anche questa “*Melpomene*” è una proposta di ritorno. Il suo “*repechage*” è quasi una scusa. In realtà intendo ripescare noi da noi stessi ... Lasciamo che i soliti professoroni continuino a sbraitare contro le “*parolacce*” (acce: dispregiativo) e continuino ad affibbiare patenti di diavoli a chi ne dica, o continuino a dare - dall'alto della propria prosopopea - del “*selvaggio*” a chi parli “*male*”, e cioè parli la lingua propria, e la senta pulsare nel proprio sangue, fremere dietro le proprie bozze frontali, stenti a starle dietro quando essa gli abbia cominciato ad esplodere in bocca... Dobbiamo riaccostarci alle nostre cose per poter sperare di ritrovare la nostra unità nazionale, e per poter quindi sperare di ripartire tutti insieme per far bella figura, finalmente!, di fronte ad una storia che

Prefazione “Le Fonnachere”

non è capace - solo per colpa nostra - di scrivere bene di noi. .. Epiteti ingiuriosi? Invettive della “*chiazetta*”? , parolacce di “*fonnachère*”? Perché no?... Le “*maddamme Pascadozie e Colospizi*” ci ridischiudano i loro scrigni, plachino la nostra sete di noi stessi. Buono?, cattivo?... Aggettivi! E gli aggettivi quando mai hanno fatto la storia?... Hanno fatto gli “*nciuci*”, sì, solo gli “*nciuci*”, in corti e curie in mala fede, falsamente puritane: in corti e curie che mettevano all'indice la parola “*eziandio*” perché nominava il nome di Dio invano ... Quel tempo è finito. Finiamola anche noi di vivere sotto sua dettatura. Libertà significa anche liberarsi coscientemente dai tabù. E non per capriccio. Ma per progredire.

Angelo Manna